

La caduta del Muro di Berlino

9 novembre 2014 – Lo storico anniversario cade in una situazione per l'Europa ben diversa da qualunque immaginabile venticinque anni fa, una situazione che pur ampiamente prevedibile e prevista si credeva però irrealizzabile. Una valutazione fredda ci impone di prendere atto della realtà e agire oggi con la stessa tensione ideale che, dopo decenni di pressione, causò l'eliminazione del Muro di separazione tra Est e Ovest.

Il 9 novembre 1989, venticinque anni fa, "cadeva" il muro di Berlino. Moriva così la separazione fisica tra Europa occidentale e orientale, stigmatizzata dalla mitica "cortina di ferro", che sembrò afflosciarsi di colpo come una scenografia di legno e cartapesta. La sua caduta, come per tutti gli eventi storici, divenne rapidamente una leggenda, anzi si moltiplicò in tante leggende. Si proclamò che il conflitto tra democrazia e totalitarismo era stato vinto dalla prima, si credette che il mondo sarebbe irreversibilmente cambiato tanto che un professore sentenziò "la fine della storia". Tutti i partiti comunisti europei (forse l'italiano fu tra i primi, coerentemente con l'immagine che descrive gli italiani come opportunisti e voltagabbana) corsero a cambiare nome e ragione sociale, con qualche eccezione. Nacque l'illusione che il sistema politico predominante negli Stati a Occidente della cortina fosse il migliore. Nacque l'illusione che tutto ciò che era stato fatto negli ultimi ottanta anni nell'Unione Sovietica fosse sbagliato. Nacque l'illusione che fosse stata l'Europa occidentale a far cadere il muro. Nacque, in poche parole, l'illusione che tutto fosse stato risolto e che il mondo, seguendo la visione politica dei vincenti, fosse rivolto verso un luminoso futuro di benessere per tutti.

Non è andata così. Ognuna delle illusioni si è rivelata non solo fallace, ma distruttiva: la credenza che tutti i problemi fossero stati risolti ha spento le visioni politiche innovative, e si sono aperte praterie all'azione di politici miopi, mentre non uno solo dei problemi rimasti fu affrontato, e se lo fu mancarono chiarezza e profondità di visione. Contemporaneamente l'Europa occidentale, vedendo solo se stessa, iniziò il processo di disarmo mentale e psicologico che l'ha resa oggi il subcontinente forse più ricco e più ambito, ma certamente il meno rispettato nel mondo. Gli USA credettero che la vittoria sull'Unione Sovietica fosse la dimostrazione che ogni guerra potesse essere vinta con una combinazione di forza economica e militare. Nell'entusiasmo della vittoria trascurarono le stesse ragioni che avevano consentito una caduta pacifica del Muro. L'essere l'Unione Sovietica totalmente europea nel suo avere un governo centralizzato, forze armate che obbedivano a un centro ben determinato, un popolo che amava gli ideali del socialismo ma che non ne poteva più di una classe dirigente inefficace e parassitaria, vennero considerati fattori accidentali. Rafforzati da questa illusione gli USA (che neppure la sconfitta in Vietnam era riuscita a togliere), gli USA si sono ancora più convinti di essere il miglior sistema sociale esistente, senza se e senza ma, e hanno cominciato a imbarcarsi con entusiasmo in una serie di guerre dove hanno continuato a non vincere, e quindi a perdere. Venticinque anni dopo il crollo del Muro nel mondo

agiscono forze distruttive ben presenti anche prima, ma verso le quali Europa Occidentale, USA e Federazione Russa sono state cieche, tutte perse nel loro conflitto interno. Lo stesso errore compiuto dai vincitori della guerra 1914-18 verso la Germania, che fu messa in ginocchio e umiliata senza saper approfittare della pace per realizzare un'unione politica foriera di pace, è stato commesso dai vincitori della guerra (fredda) 1945-1990 verso la sconfitta Unione Sovietica: nel momento in cui forse sarebbe stato possibile innescare un processo che avrebbe portato a un'unione politica (una "vera" Unione Europea) foriera di pace, si è preferito lasciare l'ex-nemico a sé stesso, nel kaos. Si è preferito che si frammentasse in tanti stati indipendenti, che tutto ciò che era pubblico fosse "privatizzato" (attuando processi identici a quelli attuati in Italia nel XIX secolo con la privatizzazione dei beni della Chiesa, quando al prezzo di una carrozza gli "amici" poterono acquistare latifondi), acquisendo gli ex "stati satelliti" dell'URSS all'area del libero mercato, ma omettendo l'ex URSS. Errore gravissimo che oggi si sta rivelando in tutta la sua portata, perché gli Stati o sono alleati o sono nemici, anche se con molta cortesia. Non esiste l'indifferenza.

Tutte le forze che erano state trasferite fondale della storia, mentre il palcoscenico era occupato nella seconda metà del XX secolo dal conflitto tra USA e URSS, e nella prima metà dalle due guerre civili europee, hanno però continuato ad agire, modificare il mondo ed evolversi. Nelle stesse condizioni hanno prodotto gli stessi effetti: nel 1914 iniziò il genocidio dei cristiani armeni, che gli Stati europei non fecero nulla per fermare; nel 2014 è in corso il genocidio dei cristiani irakeni-siriani, che gli Stati europei non fanno nulla per fermare: Le argomentazioni e le alleanze sono ben diverse, eppure troppo simili. Un'Europa divisa rifugge lo scontro, ma non si unisce per evitarlo. Si alzano barriere di parole, dove la più usata è "terrorismo". Ma è corretto?

Definire "terrorismo" un qualcosa che ha prodotto un'entità sovrana come lo Stato Islamico di Siria e Iraq, è esattamente come definire terrorismo (lo fecero i tedeschi) un qualcosa (la guerra di Resistenza) che ha prodotto lo Stato Italiano, è come definire terrorismo (lo fecero gli Inglesi in Palestina) qualcosa che ha prodotto lo Stato di Israele. La parola "terrorismo" è certamente comoda da usare, e consente di fondere insieme la cosa e giudizio, al contempo sminuendola, ma forse (forse?) è clamorosamente sbagliato usarla per definire azioni che sono parte di una vera e propria guerra. Proclamata, dichiarata e attuata. Certamente la distruzione delle torri del World Trade Center di New York fu un'azione terroristica, perché voleva indurre terrore nel popolo USA, e infatti ha perfettamente raggiunto il suo obiettivo. Esattamente come le incursioni dell'esercito USA nei pacifici villaggi vietnamiti (ricordare My Lai) volevano indurre terrore.. Il terrorismo è in fondo nient'altro che una tattica di guerra, e non è militarmente saggio definire un nemico che attua azioni terroristiche con migliaia di morti, bloccando per anni la superpotenza USA senza che ottenga un solo vantaggio, esattamente con lo stesso termine con cui viene definito un gruppuscolo che ha solo la forza di mettere qualche bomba e uccidere qua e là qualcuno.

Contemporaneamente in questi decenni l'Europa Orientale si è scissa in due, una parte chiede di entrare nell'Unione Europea e viene accolta, mentre un'altra parte (la Federazione Russa) viene ancora considerata un nemico, e giustamente reagisce

rivendicando con forza la sua identità culturale e politica, che però viene respinta mentre, paradossalmente, viene riconosciuta a tutti i livelli quella dell'Ucraina che non ha una identità unica, ma ha anche una fortissima minoranza russa. Ennesima dimostrazione di come la paura fabbrichi nemici, anche quando non ce ne sono.

L'ottantanove allora fu una fugace illusione? Sì, per di tutte le visioni politiche che l'hanno usato, e lo usano, come argomento a loro favore. No, se si guarda al perché il muro sia crollato. L'espressione "crollo", a ben vedere, trasforma la realtà e fa credere che la sconfitta dell'Unione Sovietica sia arrivata inaspettatamente, come un dono della natura; o peggio come un meccanismo di autodistruzione automatico del regime sovietico. In realtà il Muro non cadde da solo, ma fu abbattuto. La sconfitta dell'URSS è stata l'esito di una combinazione di una "guerra fredda" certamente con molti morti, di una guerra economica combattuta dalla potenza economica allora preminente (gli USA) contro una potenza militarmente iperdimensionata, di un'inefficienza interna del sistema sovietico ormai anchilosato e arteriosclerotico per le troppe generazioni di eredi che avevano silenziosamente ricreato un'aristocrazia quasi imperiale, di una popolazione di manager che gestivano la cosa pubblica nel proprio interesse (e che sono corsi ad appropriarsene, per quanto hanno potuto, subito dopo la sconfitta e il crollo economico), della presenza di troppi conflitti impossibili da gestire per una politica troppo centralizzata. La sconfitta del sovietismo come ideologia è però un caso unico, perché è stata generata anche dalla stessa causa che agli inizi ha generò socialismo e comunismo: l'aspirazione a una società più libera quando tutto sembra agire nel verso contrario. Certamente gli operai massacrati nel 1870 nell'insurrezione della Comune di Parigi avrebbero visto i loro fratelli negli operai della polacca Solidarnosc, volendo anch'essi vincere contro un regime fondato su menzogna e repressione. Per vincere occorre però una tensione ideale basate su idee realistiche, ricche di speranza, ma avanti da persone che combattono per esse proprio perché aborriscono la violenza nella società, qualunque violenza. Questa tensione ideale si è incarnata anche in Giovanni Paolo II, quando proclamava il suo "Non abbiate paura!", e questa tensione, che non si può chiamare che "cristiana" (il che non significa che ogni cosa che si chiama cristiana sia pervasa da questa tensione, la realtà è stata ed è ben diversa), aveva silenziosamente pervaso anche molti dei politici di allora. Non si spiegherebbe altrimenti il comportamento di un Gorbaciov né la sua "perestrojka". Se le altre leve avevano intaccato il sovietismo, è stata questa leva "ideologica" a fermare le armi di chi avrebbe potuto usarle ancora una volta. La rivoluzione pacifica nella DDR sarebbe stata impensabile senza gli sviluppi che la precedettero nell'Europa dell'Est. Carta 77 in Cecoslovacchia, Solidarnosc in Polonia, lo smantellamento dal lato ungherese delle frontiere con l'Austria; tutti passi che hanno cooperato al fine. La storia dell'Europa Orientale non ha certo potuto confutare che "la religione è l'oppio dei popoli", ma ha però dimostrato che "la fede smuove le montagne!".

I tempi della storia sono lunghi. Il 9 novembre 1918 chiuse l'Impero germanico, con l'abdicazione del Kaiser Guglielmo II. Scelta che sembrò decisiva, ma quell'abdicazione fu avvertita da molti come causata dal "tradimento", e solo cinque anni dopo, il 9 novembre 1923, il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi tentò di rovesciare la Repubblica di Weimar, e il tentativo fallì. Il fallimento sembrò chiudere ogni speranza al NSDAP, che

cessò di essere oggetto di attenzione. Gravissimo errore, tanto che solo quindici anni dopo, il 9 novembre 1938, le truppe di SS e SA scatenarono la “notte dei cristalli”. Dopo una guerra calda, quindici anni dopo, il 17 giugno 1953, ci fu la repressione a Berlino, attuata con panzer e mitragliatrici. Dopo una guerra “fredda”, trentasei anni dopo, cade il Muro di Berlino, ultima separazione tra le due Europe. Anche in questo caso, soffiò forte il vento dell’illusione, e si credette che “la storia fosse finita”, e ogni problema risolto.

Oggi l’Unione Europea non unisce veramente ventotto stati membri, con cinquecento milioni di cittadini, ma è solo una struttura amministrativa che regola e vincola i commerci, e da qualche anno anche una valuta. L’Europa occidentale non ha una politica economica, ma solo una contabilità che cerca di allineare le diverse economie dal punto di vista del libero mercato, senza che i popoli d’Europa abbiano potuto esprimersi né pro, né contro, né come. L’Europa occidentale non ha una politica estera, non ha delle forze armate sotto un unico comando; e anche se le avesse a chi dovrebbero obbedienza? Il suo inno è “l’inno alla gioia”, certamente ottimo per festeggiare, ma tutti gli inni di tutti i popoli incitano alla lotta, al combattimento.

L’Europa occidentale esalta la caduta del muro perché fu l’inizio di un processo di fusione degli europei, ma si è fermata all’esaltazione. La caduta del muro ha sì dimostrato che i sogni possono divenire realtà, ma tramite l’azione, e oggi l’Europa occidentale non sogna né agisce. Mette sullo stesso piano la guerra in Ucraina tra ucraini e russi, tutti europei, e la guerra di devastazione che ha condotto alla nascita dell’Isis. Si riconosce agli scozzesi il diritto alla secessione pacifica, minacciandoli però di non ammissione nella UE, ma non lo si riconosce ai russi dell’Ucraina orientale; usando due pesi e due misure per due popoli europei. In Europa continua ad aggirarsi lo spettro di una guerra civile europea, mentre il mondo intorno brucia; esattamente come accadde un secolo fa. I tempi della storia sono lunghi, e gli errori sono sempre diversi, ma troppo spesso si ripetono. Persino il comportamento degli Stati europei verso la Turchia ricalca le separazioni di un secolo fa, e sta portando alle stesse conseguenze: un genocidio di cristiani.

Dopo la caduta del Muro l’Europa è rimasta ferma, soddisfatta del risultato raggiunto, troppo soddisfatta per muoversi velocemente, e troppo in conflitto con se stessa per muoversi, scegliere e agire in autonomia. Riconoscente, ha seguito l’alleato USA nel pantano afgano, nel kaos iraqeno e stava per seguirlo anche nella palude siriana; tutte guerre, perché di guerre si è trattato, non vinte e quindi perse dall’Alleanza. Adesso, dopo la costituzione in parte di Iraq e Siria di uno stato islamico che si dichiara aggressivo, la situazione per gli Stati non islamici si presenta con prospettive sempre più fosche. Un continente, l’Europa, che per più di un secolo ha avuto nemici “civili” adesso è in crisi: dopo aver proclamato, e con ragione, che la guerra è un inutile massacro, dovrebbe fare un distinguo: la guerra è un inutile massacro quando il “nemico” non ha nulla contro di noi, se non l’interesse della sua classe dirigente, e quindi è un “nemico” costruito. I fantaccini italiani non avevano assolutamente nulla contro quelli austriaci; soldati italiani e russi quando potevano fraternizzavano. Adesso l’Europa ha riscoperto il nemico “vero”: quello che tortura e uccide i prigionieri, violenta le donne e i bambini, e proclama che è suo diritto farlo perché è superiore e intende ridurre tutti i nemici a suoi schiavi. Non si creda che il problema riguarda solo il cosiddetto “Occidente” (guarda caso, tutti Stati fino a qualche

decennio fa a maggioranza cristiana, e cristiani fino al midollo nei valori): riguarda tutti gli Stati del mondo. Le uniche eccezioni sono gli Stati che non hanno abitanti (né legali, né illegali) musulmani, e che hanno come confinanti Stati con la stessa caratteristica.

Dopo due secoli di relativa tranquillità dovuta al “confinamento” degli Stati islamici attuato dalle potenze europee, interrotta da episodi quali il genocidio armeno a opera degli islamici turchi o la separazione Pakistan-India-Bangladesh voluta dagli islamici del subcontinente indiano, la spinta militare jahadista è vivacissima. La ricreazione è durata più di due secoli, ma è finita. Sembra di essere tornati indietro di qualche entinaio di anni, e questo deve essere un potente stimolo a ripensare quanto il pensiero europeo ha elaborato in questi ultimi 2-3 secoli. Illuminismo, liberalismo, egualitarismo, socialismo e comunismo sono stati tutti elaborati proprio nell’epoca storica in cui il problema islamico era scomparso. Una prima fondamentale differenza (almeno sembra, anche se certamente anche tre secoli fa c'erano musulmani “laici”) rispetto a tanto tempo fa è che anche i musulmani sembrano divisi, esistono gli amanti della pace che temono i facitori di guerra. Una seconda fondamentale differenza è che non esistono più stati che si dichiarano cristiani, poiché il laicismo si è diffuso; esistono quindi stati cristiani, ma anticlericali, che in uno Stato cristiano identificano il clero come quello cristiano. In realtà questa differenza, se si va alle radici del cristianesimo e non alle versioni distorte dalle classi dirigenti o clericali o parassite nel corso dei secoli, non esiste poiché fu proprio il cristianesimo a separare per primo Stato e Fede, tanto è vero che l’Impero Romano perseguitò per tre secoli i cristiani proprio perché credevano in questa separazione. Separazione inesistente nell'Islam. E' degno di nota che le persecuzioni contro i cristiani cessarono solo quando dei cristiani (di diritto, se non di fatto) presero il potere politico, e successivamente la vecchia religione fu dichiarata illegale.

Troppo occupati a contemplarsi l'ombelico, e a festeggiare il crollo del Muro, gli europei hanno dimenticato che i muri sono buoni o cattivi a seconda di cosa separano. Difficilmente un cinese crederà mai che la Grande Muraglia fosse un male: era allora necessaria. Gli europei invece di preoccuparsi di demolire il muro tra Oriente e Occidente dell'Europa lo hanno conservato, e hanno invece abbassato tutti gli altri, senza preoccuparsi di chi entrasse né di cosa ci fosse dall'altra parte. Quasi credendo che tutti i "nemici" fossero come il "nemico" russo, che è in realtà un fratello con cui c'è qualcosa da discutere, l'Europa occidentale ha lasciato che le metastasi dell'islamismo si propagassero in Africa, Asia e Europa, trasportate dai vari flussi sanguigni.

Adesso il generale Mohamed Rashad, ex vicecomandante dei potenti servizi segreti egiziani, ha annunciato che c'è una cellula dello Stato islamico di Abu Bakr al-Baghdadi anche nel Sinai. Si è alleata con Ansar Bait al-Maqdis, un pericoloso gruppo già filo al-Qaeda ma, dopo il terremoto provocato dall'irrompere sulla scena dell'autoproclamato Califfo, tutte le alleanze sono in discussione nel composito mondo del fondamentalismo islamico.

Dal Marocco fino all'Indonesia sta diventando irresistibile per molti musulmani il richiamo al jihad dell'uomo vincente che controlla larghe fette di Siria e Iraq, mentre perde consenso l'organizzazione che fu di Bin Laden ed è ora guidata dall'egiziano Ayman al-

Zawahiri. Proprio il Cairo era uno degli obiettivi di Bin Laden, per il suo ruolo culturale, la posizione al centro tra Africa e Asia, e il suo confinare con lo Stato di Israele, la cui esistenza è inconcepibile per un islamismo che vede l'ebraismo solo come un suo predecessore, e imperfetto.

La penisola del Sinai, che probabilmente le autorità egiziane hanno un po' trascurato, è divenuta luogo di campi d'addestramento, una via per traffico di armi, esplosivi, eccetera verso Gaza. Il governo del generale Abdel Fattah al-Sisi ha promesso una decisa operazione militare per stanare i covi dei gruppi combattenti, ma dovrebbe anche impedire che nel tempo riprendano ad agire

L'avanzata dello Stato Islamico di Iraq-Siria e l'evidenza dei rapporti dell'intelligence hanno fatto scattare l'allarme in Occidente sui terroristi in casa. Purtroppo non si possono più definire di terroristi, ma devono essere definiti soldati, perché sono inquadrati in uno Stato che controlla militarmente un certo territorio, applica le sue leggi, e si fa anche pagare le tasse. E' uno Stato al 100%. Che poi un tale Stato attui azioni belliche con finalità terroristiche, o con attacchi di tipo terroristico, può tranquillamente essere incluso nelle tattiche di guerra. Anche gli ebrei nella Palestina sotto dominio inglese hanno attuato attentati terroristici, e allora si trattava di una minoranza, che si considerava un "esercito clandestino". Usare il termine "terrorista" ha anche il fine psicologico di "sminuire" l'entità delle forze messe in campo, e quello operativo di non applicare ai combattenti le regole ritenute valide per i combattenti regolari, ma continuando a vedere terroristi adesso ci si ritrova a combattere contro un esercito; che difende lo Stato Islamico di Siria-Iraq.

Il flusso di combattenti volontari che dall'Europa vanno a combattere attiva un flusso in verso contrario: di ex-combattenti, che hanno obiettivi di crescita sempre più ambiziosi. Dopo tre anni di guerra i reduci hanno una esperienza che nessun soldato non combattente può avere, hanno resistito con successo all'esercito siriano, e l'obiettivo ha una anima religiosa, e quindi non è riducibile con tattiche politiche: la dottrina islamista ha come obiettivo la "umma", un unico Stato per tutti i musulmani. Programma mai cambiato da quando gli Arabi uscirono dall'Arabia, e perseguito con un successo clamoroso (oggi gli Stati musulmani vanno dal Marocco all'Indonesia) e con una tenacia silenziosa ma molto più efficace (adesso esistono minoranze musulmane in moltissimi Stati, nessuna minoranza non islamica si è sviluppata negli Stati islamici, le minoranze presenti continuano a diminuire da secoli, e senza eccezioni) delle guerre dichiarate. Che tutta la Terra diventi "terra dell'Islam" è un obiettivo perfettamente raggiungibile, per chi non si pone limiti di tempo, perché è un obiettivo "di guerra" ideologica, e in questo tipo di guerra chi non vince perde. I semi di questo programma erano "dormienti", e adesso l'acqua delle guerre USA (che non sono state vinte, quindi si sono risolte in sconfitte reali) li ha fatti germogliare. Oggi come ieri, come l'altro ieri, come tre secoli fa, questo ideale infiamma i cuori e le menti di una moltitudine di potenziali combattenti pronti a immolarsi per la causa islamica. Abu Bakr al-Baghdadi è il leader politico (e in questo caso anche militare) oggetto di ammirazione in tutti gli Stati islamici; che poi i musulmani moderati, laici, anziani, non credenti né praticanti non lo seguano è certamente vero, ma non vanno certo a combattere "contro" i musulmani fondamentalisti, giovani, credenti e praticanti. Il Califfo fa scuola oltre i confini già estesi che controlla. Minaccia il Mediterraneo come

l'oceano Indiano. Sulle riviste ci sono elenchi dettagliati di quali e quanti partono, o cercano di partire, dal Marocco (almeno 1.200), dall'Algeria, dalla Tunisia (circa 2.500), dalla Libia (Ansar al-Sharia ha proclamato lo Stato islamico della Cirenaica), dal Pakistan, dall'Afganistan, dall'India (dove è ancora presente una forte minoranza islamica nonostante la scissione del XX secolo di Pakistan e Bangladesh) , dall'Indonesia (con 250 milioni di musulmani). Si tratta di combattenti "volontari", esattamente come erano volontari i combattenti i comunisti nella guerra civile spagnola, e i combattenti polacchi nella guerra 1939-45 contro la Germania.

In questa situazione il venticinquennale del "crollo" del Muro di Berlino non deve essere visto come una vittoria dell'Europa Occidentale contro l'Orientale, ma come l'avvio di un processo di unificazione di tutta l'Europa in una unica Federazione che comprenda tutti gli Stati europei, da Gibilterra agli Urali, unendo tutti i popolo di cultura europea in un solo grande Popolo d'Europa. Obiettivo di lunga portata , certamente, che è anche possibile non sia visto in vita da chi legge oggi queste righe, ma... "la fede smuove le montagne!". Se è già successo nel 1989 potrà accadere di nuovo.

.